

IL TOTOMINISTRI			
PRESIDENTE Romano Prodi		Sottosegretari alla Presidenza del Consiglio MICHELI PARISI	
VICEPRESIDENTE Walter Veltroni (Cultura)			
INTERNO Napolitano	ESTERI Dini	TESORO Ciampi	BILANCIO Andreotti
FINANZE Vico	LAVORO Treu	PUBBLICA ISTRUZIONE Lombardo	GIUSTIZIA Flick Fucini
LAVORO PUBBLICI Di Pietro	RIFORME Sola	DIFESA Pierluigi	SANITÀ Turco
AFFARI SOCIALI Casson	TRASPORTI Battista	COMMERCIO ESTERO Sola	POSTE Cossiga
AMBIENTE Boschi	AGRICOLTURA Nardone	FUNZIONE PUBBLICA L. Berlinguer	UNIVERSITÀ Vigorelli



Romano Prodi

Olympia/Agf

Fassino: l'Italia resta nelle alleanze

No di Bertinotti alla Nato e a Maastricht

Fausto Bertinotti, segretario di Rifondazione comunista, parla del Trattato di Maastricht e si dice pronto a contrastare l'Ulivo se sarà obbligato a seguirne gli obiettivi arbitrari che rischiano di portare alla «perdizione dell'Europa». Piuttosto, bisogna allungare i tempi e chiedere un rinvio dell'Ume e una «rinegoziazione dei criteri». Viene caldeggiata anche dal leader del Prc l'uscita dell'Italia dalla Nato, «che è storicamente superata». Il giudizio sul discorso di Violante

LETIZIA PAOLOZZI

ROMA Bisogna evitare «la perdita dell'Europa». Si tratta di un grido minaccioso o di un avvertimento sensato? Certo, Fausto Bertinotti, segretario di Rifondazione comunista, ha avvertito di essere pronto a «contrastare l'Ulivo», se sarà costretto a seguire gli obiettivi di Maastricht. Veramente, il macigno del Trattato è pesante da spostare.

Lo sanno quei paesi che invocano una applicazione lenta, magari a due diverse velocità, e propongono una qualche forma di revisione, di ripensamento dei meccanismi a seconda delle opportunità sociali-economiche-politiche di ciascuno. Per ora, d'altronde, le condizioni richieste sono soddisfatte solo dal Lussemburgo mentre Lamberto Dini e Romano Prodi hanno ripetuto che bisogna starci, anche se discutendo con i partner europei.

Per Bertinotti, detto chiaro e tondo, sono «arbitrari» gli obiettivi del Trattato. La spiegazione del segretario del Prc, nel citare Ralph Dahrendorf il quale ha definito «una strada avventuristica» quella per Maastricht, elenca, nell'ordine: il fatto che il Trattato si concentri sulla riduzione del debito e del deficit pubblico mentre «ben poco si dice sulle politiche di lotta alla disoccupazione (18-20 milioni di disoccupati) o all'«evulsione fiscale». Meglio, molto meglio allungare i tempi previsti.

Hanno risposto alle sue obiezioni, il Commissario europeo per il mercato interno, Mario Monti e il direttore generale dell'organizzazione mondiale del commercio (Wto), Renato Ruggiero.

A giudizio del primo «Bertinotti dovrebbe concentrarsi su Maastricht come su una costituzione economica dell'Europa». Se la sua è una concezione etica dell'economia, dovrà trovarsi d'accordo con gli obiettivi di eliminare l'inflazione, lo scarico dei disavanzi pubblici sulle future generazioni, di armonizzare le politiche fiscali. Ancora: ci sono sacrifici da fare entro il '97 per entrare in Europa con il primo scaglione di «paesi virtuosi» ma «più che le cifre conta l'obiettivo. L'Italia deve prendere la medicina amara perché ne ha più bisogno di altri paesi». Ruggiero ha obiettato che senza risanare i conti pubblici, dove si potranno mai trovare le risorse per favorire la creazione di posti di lavoro? Serve, piuttosto, «la nascita di economie sane e competitive».

Probabilmente, il segretario del Prc avrebbe molto da discutere sul senso delle economie «competitive». Era andato, d'altronde, a Parigi, per una manifestazione internazionale «contro la disoccupazione, per un'Europa dei popoli e del progresso sociale» assieme a delegazioni dei partiti del gruppo europeo «Sinistra unitaria» e dei Verdi nordici.

Naturalmente, non poteva mancare un riferimento alla giornata politica italiana, al discorso di Luciano Violante: alla «manovrina». Sulle parole del nuovo presidente della Camera: «Sono rimasto deluso; ha sbagliato il modo e il luogo oltre che il taglio del ragionamento. Ovviamente, sul senso di umanità, di rispetto universale, tutti d'accordo. È necessario, però, mantenere le distinzioni dal momento che «l'umanità non cambia la politica». Ci sono stati i partigiani, la Resistenza contro il fascismo da una parte e i fascisti che, tragicamente sbagliando, andavano contro la storia. C'è stato Auschwitz e la liberazione da Auschwitz. Una cosa è la lettura dello storico Claudio Pavone sulla guerra civile italiana, altra cosa l'esistenza dei «partigiani, la Resistenza contro il fascismo e i fascisti che, tragicamente sbagliando, andavano contro la storia. C'è stato Auschwitz e la liberazione da Auschwitz».

Quanto alla «manovrina» economica, non sembra a Bertinotti un buon inizio del nuovo governo bensì una «prosecuzione nella vecchia politica senza svoltare», un adattarsi alla tendenza in atto, una rinuncia a intervenire per modificare quella tendenza.

Un bel po' di zeppe, dunque. Il responsabile Esteri del Pds, Piero Fassino, ribatte: che, quale che sia la posizione del segretario di Rifondazione, l'Italia con il governo Prodi non rinuncerà all'Unione europea, né uscirà dalla Nato. Da notare: non è la prima volta che l'uscita dell'Italia dalla Nato, definita «storicamente superata», viene caldeggiata dal segretario del Prc.

Le posizioni di Bertinotti, insiste il responsabile Esteri Pds, sono quelle di Rifondazione comunista; l'Ulivo ha, su questi temi, posizioni «radicalmente» diverse. «Noi consideriamo che l'Italia debba far di tutto per essere pienamente partecipe dell'Unione monetaria europea e dell'applicazione degli accordi di Maastricht. Noi riteniamo che la Nato sia un pilastro essenziale per qualsiasi politica di sicurezza in Europa».

Governo entro la settimana

Prodi sceglie i sottosegretari alla presidenza

Sarà Enrico Micheli, attuale direttore generale dell'Iri, il sottosegretario alla presidenza del Consiglio nel governo Prodi. Sarà viceministro anche Arturo Parisi, che potrebbe avere la delega per i servizi di sicurezza. Gli interessati, dopo un lungo colloquio con Prodi e Veltroni, dicono che per ora si tratta solo di «ipotesi». L'esecutivo potrebbe nascere anche sabato prossimo, se l'incarico arriverà entro metà settimana.

VITTORIO RAGONE

ROMA Enrico Micheli, attuale direttore generale dell'Iri, ricoprirà il ruolo che Dini affidò a Lamberto Cardia: «viceministro» a Palazzo Chigi col compito di far da segretario del consiglio dei ministri. Accanto a Micheli, un altro sottosegretario, Arturo Parisi, il consigliere politico di Prodi: potrebbe ricevere le deleghe per i servizi di sicurezza. Il Professore ieri mattina ha trattenuto in riunione per ore i due papabili e Walter Veltroni. Tutti loro dicono che decisioni non ce ne sono ancora, che bisogna aspettare che Scalfaro dia l'incarico a Prodi. Parisi parla di «ipotesi», Micheli ammette soltanto «una chiacchierata fra vecchi amici». Ma al di là del comprensibile rispetto delle forme, è certo che ieri Prodi ha affrontato un primo problema del prossimo governo: come organizzare la presidenza del Consiglio.

Accorpamenti

L'intenzione di Prodi è di ridurre e accorpate queste competenze, magari aggregandole ai vari ministeri. Non si può escludere, per fare

Il Duca d'Aosta «il centrosinistra è arrivato tardi»

«Il centro-sinistra è arrivato un po' in ritardo in Italia, dopo i tentativi di Fanfani e soprattutto di Aldo Moro». Niente affatto in soggezione «per il luogo comune che identifica monarchia e fascismo» Amedeo di Savoia duca d'Aosta ha espresso così il suo parere sul governo che Romano Prodi sta per varare. «Le monarchie, in particolare quelle del nord, e le sinistre hanno vissuto senza problemi insieme, alimentandosi a vicenda», ha detto ieri a Torino. «A noi non fanno paura l'estrema destra e l'estrema sinistra», ha aggiunto e ha plaudito alle dichiarazioni del nuovo presidente della Camera, Luciano Violante.

Un solo esempio, che le Aree urbane finiscono nel dicastero dell'Ambiente, rendendo più consistente il peso del futuro ministro (in pole position per la carica rimane Edo Ronchi). Ancora a proposito di Palazzo Chigi, il Professore ha valutato diversi nomi per l'incarico di segretario generale alla presidenza, funzione delicata che nel governo Ciampi fu svolta da Andrea Manzella e nel governo Dini da Silvio Tra-

versa. Un nome apprezzato pare sia quello dell'attuale segretario del Consiglio di stato, Alessandro Pajno.

Governo sabato?

L'ostacolo-accorpamenti riguarda non solo Palazzo Chigi ma l'intera scacchiera del governo. È noto che Prodi avrebbe voluto ridurre il numero dei ministeri a molto meno di venti, compilando quella che Furio Colombo definisce «una lista corta». Il futuro premier si è reso conto, però, che con poco tempo ancora a disposizione (l'incarico potrebbe arrivare già entro metà settimana, e i vertici dell'Ulivo vogliono presentare i nomi entro le 48 ore successive, puntando a far giurare i ministri entro sabato) un'operazione drastica non è possibile. «Prendete il Commercio con l'Estero - è un esempio che fa il Professore - si dice «accorpamento», ma ci esistono un sacco di problemi: a chi trasferire la direzione Valute, per esempio, o che fine fa la Sace? Ed è un solo ministero...». Per questa ragione certe ipotesi circolanti - vedi la nascita di un superdicastero per le Attività produttive che metta insieme Industria, Agricoltura e appunto il Commercio estero - potrebbero rivelarsi, alla fine, infondate.

Quanto alla composizione dell'esecutivo, sia Prodi sia Veltroni si

affannano a spiegare che non c'è da «riequilibrare» un bel nulla nei rapporti fra centro e sinistra dentro la compagine, respingendo polemiche «che esistono solo sui giornali». Veltroni assicura: «Siccome la sinistra è una grande forza, ci sarà una grande presenza della sinistra». E il Professore fa eco: «Sarà un governo fatto con saggezza, non deve essere riequilibrato né a sinistra né a destra».

I ministri

In effetti grandi segni di nervosismo fra gli alleati non appaiono, salvo le prevedibili pressioni («ma quasi tutte pubbliche», dicono i collaboratori di Prodi) per ottenere un incarico. I leader della coalizione si mantengono tranquilli, anche se Gerardo Bianco, segretario del Ppi, qualche segno di impazienza lo dà. «Se Prodi vuol discutere con me mi chiami - dice - Se no, se la veda lui. Dini mantiene gli Esteri e non ho obiezioni. Napolitano va agli Interni e non ho obiezioni. Certo se il Viminale e la Difesa finiscono nelle stesse mani, qualche problema di aprire. I Popolari, in sostanza, sembrano aspettarsi uno di questi due dicasteri «pesanti». Ma se ciò avvenisse, la Quercia, ministro di maggioranza dell'Ulivo, potrebbe chiedere la Giustizia, ministero che al momento sembra in ballottaggio fra Macchiconi e Flick.

A palazzo Chigi arriva anche il direttore generale dell'Iri Micheli, il manager poeta

ALESSANDRO GALIANI

ROMA Storia di un manager poeta. Enrico Micheli, direttore generale Iri, sottosegretario alla presidenza del Consiglio nel futuro governo Prodi, è un dirigente concreto pragmatico, l'«uomo macchina» di una holding da 70mila miliardi di fatturato. Ma è anche un romanziere disincantato, «una figura atipica tra i manager di Stato», racconta uno dei suoi più stretti collaboratori - tanto che lui stesso si definisce prima di tutto scrittore. «Sì, dice un altro del suo entourage - ha una grande proprietà di linguaggio, un po' ottocentesca».

Vediamolo allora più da vicino il Micheli scrittore. Sul retro del suo ultimo libro, «Il ritorno di Andrea» (Rizzoli, 1995), è scritto: «Un uomo in crisi; il vuoto che si nasconde dietro l'apparenza del successo». Il romanzo, in effetti, è la storia di un manager in crisi. Una storia autobiografica? Probabilmente sì, almeno in parte. Eccone

scie a Terni nel '38, si laurea in giurisprudenza e comincia a lavorare all'Alitalia. Poi passa all'Intersind, l'associazione delle aziende pubbliche, e approda all'Iri nel 1980 come vice direttore delle relazioni industriali. Insomma, si occupa dei rapporti coi sindacati, delle trattative, dei negoziati. Nel 1982 arriva all'Iri Romano Prodi. È il più giovane presidente dell'istituto, dopo essere stato quattro anni prima il più giovane ministro dell'Industria. Per Micheli è una svolta. Il Professore lo prende a ben volere e nell'83 lo nomina condirettore centrale, poi nell'87 direttore centrale. Il primo mandato di Prodi termina nell'89. Quando il Professore torna all'Iri, nel '93, Micheli diventa il suo braccio destro e direttore generale dell'istituto. I due formano un tandem ben assortito. Prodi disegna le strategie e tiene i rapporti col governo Ciampi. Micheli invece gestisce gli uomini, entra nel merito delle soluzioni tecniche, sbrogia le situazioni più



complicate. Per l'Iri è un momento difficile, ha quasi 80mila miliardi di debiti ed è sull'orlo della bancarotta. Prodi e Micheli lavorano a stretto contatto di gomito per vendere Comit, Credit, Iva e Sme. La scrivania del direttore generale diventa il crocevia delle privatizzazioni. Ed è nel corso di questo lavoro quotidiano che matura tra i due una stima ed un'amicizia destinate a durare. Dopo le elezioni del marzo '94 Prodi va via e al suo posto arriva Tedeschi. Micheli resta direttore generale. Poi, dopo il 21 aprile, la nuova svolta. Prodi lo vuole come sottosegretario: la coppia di via Veneto si trasferisce a Palazzo Chigi. E a Micheli chissà se resterà ancora tempo per finire il suo terzo romanzo che aveva già cominciato a scrivere...

Ad un politologo di 56 anni la delega ai servizi segreti Parisi, l'uomo del Mulino

NOSTRO SERVIZIO

ROMA Arturo Parisi è un amico di lunga data di Romano Prodi. L'uomo chiamato a ricoprire l'incarico di sottosegretario nel governo dell'Ulivo è nato nel 1940 a San Mango Piemonte in provincia di Salerno, ma la famiglia viveva a Sassari dove egli ha trascorso l'infanzia e compiuto gli studi a parte una parente al liceo militare della Nunziatella a Napoli. Ha poi frequentato il liceo Azuni a Sassari e nell'ateneo di quella città si è laureato in Giurisprudenza. Quando era studente ha lavorato come operaio nella forestale in Sardegna e poi come insegnante in una scuola di addestramento professionale. Fra il 1963 ed il 1968, quando l'Azione Cattolica era guidata da Vittorio Bacchelet, è stato prima segretario e poi vice presidente della Gioventù di Ac. Specializzato in sociologia a Milano, nel 1969 è stato assistente volontario all'università di Sassari e nel biennio 70-72 è stato assistente

di diritto ecclesiastico prima a Parma e poi a Firenze. A Bologna nel 1971 ottenne il primo incarico come docente di sociologia della religione. È membro dell'associazione culturale il Mulino e del centro studi Cattaneo di Bologna, di cui è stato segretario, poi presidente e quindi direttore fino al 1990. A metà degli anni '70, Parisi è passato dagli studi di sociologia della religione a quelli di sociologia elettorale (attualmente è docente ordinario di Sociologia dei fenomeni politici a Bologna), diventando un esperto di questioni elettorali con una lunga serie di pubblicazioni.

Fra le pubblicazioni più note, editate dal Mulino, ci sono «Continuità e mutamento elettorale» scritto con Gianfranco Pasquino nel 1977, «Democristiani» del 1979, «Fluidità e classi sociali» insieme a Corbetta, Barbagli e Schadee nel 1979. Fra i volumi più recenti ci sono «Sulle soglie del cambiamento» del 1995 e

«Elezioni in Italia» del 1996, anche questi due editi dal Mulino. Direttore della rivista il Mulino fino alla fine degli anni '70, Parisi è attualmente alla guida della rivista Polis insieme a Marzio Barbagli e Gianfranco Pasquino. Sul piano politico Parisi, pur essendo di formazione cattolica, non è mai stato iscritto alla Dc. Ha collaborato con funzioni tecniche con il ministro Andreotta nel Governo Cossiga ed è stato membro del comitato di esperti per il programma nel governo De Mita; consulente della commissione stragi; è stato promotore insieme a Segni dei referendum elettorali. È stato osservatore dell'Onu nelle prime elezioni del dopo Urss. Sposato con Anna Piga, ha un figlio, Raffaele, di 24 anni. La moglie è insegnante di appoggio per bambini handicappati in una scuola di Bologna. L'amicizia e il sodalizio con Romano Prodi, di cui è consigliere politico dalla nascita dell'Ulivo, risalgono a molti anni fa: si conoscono dal 1969.